



La RAGIONE



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE



leAli alla libertà



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Venerdì 27 dicembre 2024 / Anno 4 Numero 255 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Ricchezza

di Davide Giacalone

Si parla spesso dei poveri e raramente dei ricchi. Dei primi, per la verità, si parla più per dire che ci sono che per ragionare su come farli uscire dalla povertà. Nella lunga e positiva stagione della globalizzazione - che durerà cambiando - i poveri nel mondo sono enormemente diminuiti e oggi ce ne sono più di un miliardo in meno di quanti ce n'erano nel 1990. Sono aumentati nella parte ricca del mondo, cioè da noi, ma un po'

per il modo in cui vengono catalogati e contati e molto perché la delocalizzazione delle produzioni ha colpito le fasce più deboli, che hanno avuto accesso a più prodotti a basso prezzo ma disponendo di minor reddito e minore sicurezza di poterlo mantenere.

Dei ricchi si parla meno e per lo più per proporsi di tassarli maggiormente o per invidiarne o detestarne taluni costumi. I ricchissimi, però, sono più che attrezzati per farsi tassare il meno possibile, mentre si usa la loro immagine per aggredire il patrimonio di chi sta bene ma non è assimilabile a Paperone e di tasse ne paga già moltissime. In quanto ai costumi: si prendono a esempio quelli più pacchiani, diciamo dei ricchi nel portafoglio e poveri per il resto. Ma ci sono dati che, osservando i ricchi, ci dicono molto del mondo in cui viviamo.

Prendiamo la capitalizzazione delle società: alla Borsa di Wall Street i primi 10 titoli capitalizzano più del 35% del totale. Sono tutti protagonisti del mondo digitale. Al quinto posto si trova Amazon, che opera nella grande distribuzione per corrispondenza (oltre che nelle piattaforme di servizi e svago online) ma con un modello di business impossibile senza il digitale. Al settimo posto c'è Tesla, che fa vetture ma puntando tutto sull'elettrico e con molto impiego di digitale sia a bordo che nella gestione dei servizi. I magnifici 10 raccontano una realtà che è l'opposto della litania cui siamo sottoposti ogni giorno: l'Occidente trionfa e sono le sue innovazioni, scoperte e modelli a domina-

re mercati, consumi e desideri. Non in Occidente, ma nel mondo. Se ci si pone il problema di TikTok è perché i cinesi hanno imitato il modello occidentale. E si potrebbero fare molti altri esempi.

Guardiamo i miliardari: sono cresciuti e, nel tempo, un notevole incremento si è avuto nei miliardari residenti in Asia o nell'area del Pacifico, ma quelli americani possedevano nel 2015 un patrimonio di 2.779 miliardi su complessivi 6.329, mentre oggi ne possiedono 6.463 su un totale di 13.970. Dunque sono cresciuti più che altrove e, ancora una volta, raccontano una storia opposta rispetto a quella del presunto declino occidentale.

Naturalmente non si devono confondere i ricchi con la ricchezza, nel senso che un Paese può essere ridotto alla fame e avere un paio di soggetti che assorbono tutto. È questa la nostra condizione? Si direbbe di no, specie per noi europei: i ricchi avevano un patrimonio di 1.971 miliardi nel 2015 e ne hanno uno di 3.703 oggi. Non ripeto il totale di questi due anni, appena ricordato. Seguendone l'evoluzione decennale si vede che da noi i ricchi crescono, ma meno che altrove. Il che racconta due cose, molto importanti: a. la nostra crescita è stata inferiore a quella americana e se guardate i dati dei magnifici 10 (nonché guardate nelle vostre mani e sulla vostra scrivania) vedrete che la frontiera digitale è statunitense; b. nella nostra Unione europea c'è maggiore equilibrio e giustizia sociale, mai abbastanza ma maggiore.

Constatato che la realtà non ricalca il pregiudizio del declino e dell'immiserimento, che si fa per i poveri? La povertà dei singoli si combatte facendo crescere la ricchezza collettiva e puntando non sulla redistribuzione assistenziale ma sul più importante e fruttuoso investimento: mettere tutti in condizioni di crescere e rimpannucciarsi. Sia per i poveri che per noi tutti la miniera d'oro è nell'istruzione e nell'innovazione. Sperando sia chiaro che prendere quel settore come uno stipendificio e diplomificio è la ricetta certa per immiserirsi. Non solo economicamente.

Sammy



Sammy Basso sapeva che sarebbe morto presto, prima dei suoi genitori, così ha potuto lasciare una lettera per loro, nelle mani di un amico. La sua esistenza è stata la dimostrazione che conoscere il destino non impedisce mai di vivere.

Sottopasso politico

Giustizia pia

di Carlo Fusi

Il Senato si appresta a votare la fiducia seguendo un consolidato copione di ratifica che esclude qualsiasi analisi nel merito. È il monocameralismo all'italiana, ossia la rinuncia a riforme strutturali in cambio di prassi furbesche che aggirano la Costituzione e umiliano il Parlamento. È così, bellezze (ma meglio sarebbe dire "anime belle"), e non possiamo farci niente? Mah, forse. Ma forse anche no.

Nei giorni scorsi due sentenze, entrambe di assoluzione, hanno movimentato

il quadro politico. La prima ha riguardato Matteo Renzi, prosciolto assieme a ex ministri e suoi familiari e collaboratori. Prosciolto significa che non si è neanche arrivati al processo: in attesa di leggere le motivazioni, è lecito sospettare che gli indizi - e più che mai umbratili 'prove' - fossero inconsistenti. Per definirlo, ci sono voluti cinque anni e varie gogne mediatiche. Diciamo un obbrobrio, e tanti saluti e buone feste a chi ha sbagliato. Il secondo verdetto, certamente più clamoroso per gli equilibri di governo, ha

Segue a pag. 12

Missile russo



di Fulvio Giuliani

La tragedia aerea del giorno di Natale, con la morte di 38 delle 67 persone in volo fra Baku e Grozny, ha assunto il volto dell'ennesimo fallimento di quest'era tragica per un grande Paese e il suo popolo.

Accantonata l'ipotesi del *bird strike* (la collisione con uno stormo di uccelli), a spiegare il *crash* è rimasto l'ennesimo, incredibile errore intriso di faciloneria e scarsa professionalità. Una costante nella Russia che il suo zar ama raccontare ricca, potente, infallibile e in grado di indicare la via del futuro al vituperato Occidente. In realtà, un luogo dove non sanno distinguere un aereo di linea da una minaccia proveniente dall'Ucraina. Un'inefficienza criminale che ha radici antiche e recenti, se pensiamo alla tragedia del Boeing sudcoreano abbattuto nei cieli dell'Urss nel 1983 e a quella del volo Malaysia Airlines 17 colpito da un missile terra-aria nel 2014 mentre sorvolava l'Ucraina.

Non basta concludere con finta filosofia e molto cinismo che gli errori accadono. Certi errori da questa parte del mondo non accadono quasi mai.



Bombe di Natale
e missili inesplosi
Perdei-Provinciali

Russi umiliati
nel Kursk
Pagina 2

Ragazzo deportato
si toglie la vita
Y. Colombo

Gli proibirono di
tomare in Ucraina
Pagina 2

L'eterno e sadico
cantiere aperto
Cazzola-Vergnano

Pensioni, si deve
pensare ai contributi
Pagina 8

Reclusi
e mazzati
V. Maimone

Penitenziari
al collasso
Pagina 9

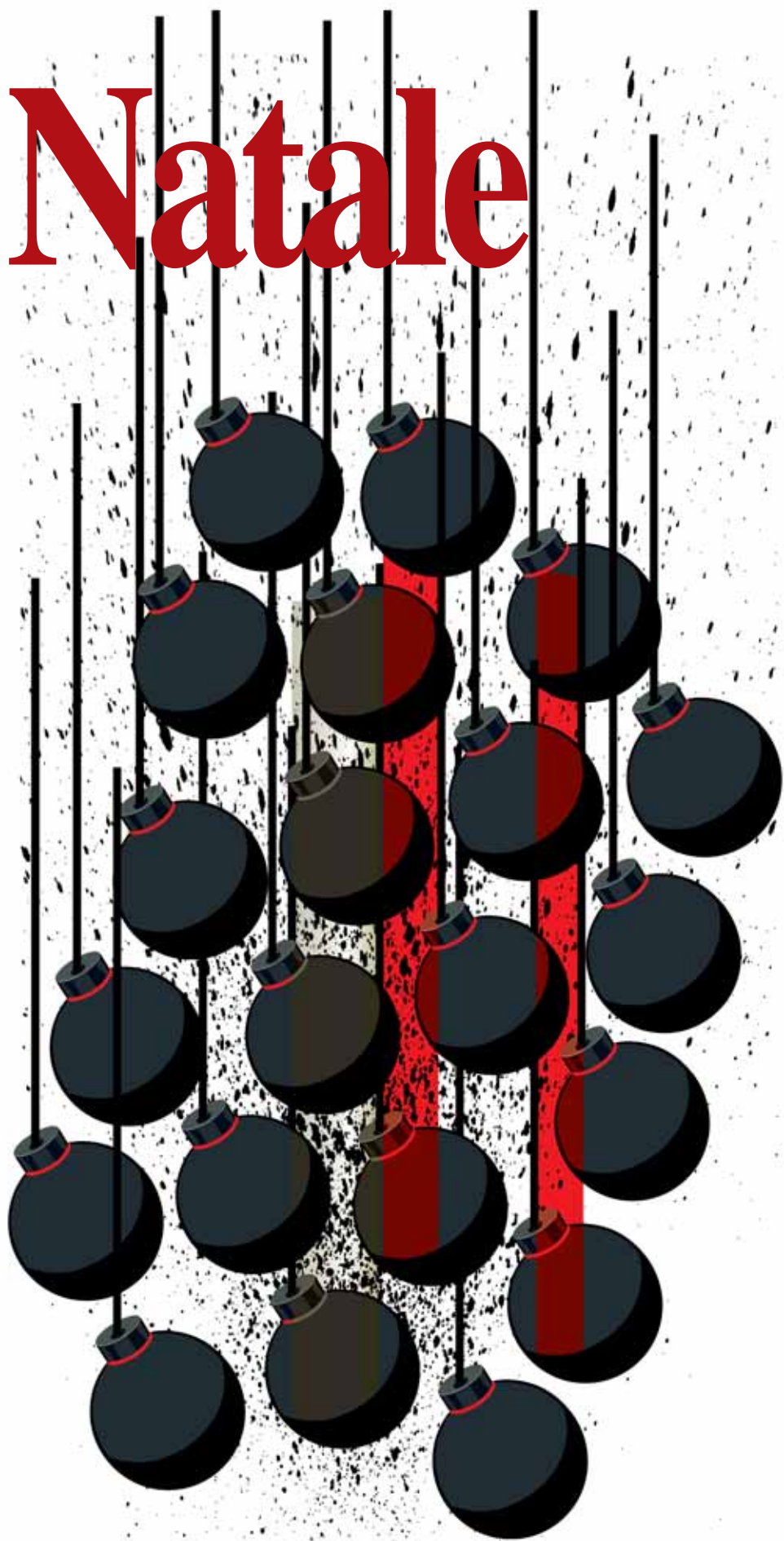
Russi umiliati nel Kursk e missili che non esplodono

Bombe di Natale

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Yunakivka – Abbiamo trascorso il Natale sul fronte di Kursk. La sera del 24 un missile armato con testata termobarica è caduto a non più di duecento metri dalla nostra posizione. Miracolosamente all'impatto col terreno la carica iniziale non è detonata, inibendo l'apertura del suo serbatoio carico di metalli in polvere o materiali organici dall'esplosione al contatto con l'atmosfera. Parlando con gli artigiani che l'hanno prontamente rimossa e fatta brillare in un luogo sicuro, abbiamo appreso che la percentuale d'ordigni inesplosi del genere è molto elevata e riguarda sia il munizionamento russo che quello nordcoreano. Dopo aver chiuso occhio sì e no una quarantina di minuti a causa del continuo via vai di mezzi pesanti e dell'incessante martellamento dell'artiglieria in uscita e in arrivo, la mattina seguente cinque missili balistici russi hanno sfrecciato sopra le nostre teste scuotendo l'aria in rapida sequenza. Usciti dal fortino in cui ci trovavamo abbiamo appreso che la Federazione Russa ne aveva lanciati altri 73 – oltre a 106 droni di tipo Geran/Shahed – contro le infrastrutture energetiche ucraine, danneggiando gravemente alcuni obiettivi critici nelle *oblast'* di Vinnytsia, Ternopil' e Chernivtsi oltre ad altre dislocate più in generale nella Prykarpattia. In precedenza le Forze armate russe avevano bersagliato oltre 12 volte quegli stessi impianti, danneggiando in almeno nove occasioni quelli – già compromessi – di Dtek. Era il giorno di Natale e su tutto il fronte Nord nevicava tanto copiosamente da macelare la terra bruciata. Un'atmosfera surreale almeno quanto quella da noi vissuta il 25 dicembre dell'anno prima sul fronte opposto di Orikhiv, a Zaporizhzhia. Tenendo a stento l'equilibrio mentre gli scarponi affondavano fino ai polpacci in quel pantano cedevole di fanghiglia, abbiamo raggiunto altre due posizioni strategicamente importantissime per la tenuta del fronte ucraino di Kursk. Accogliendoci nella *war room* sotterranea da cui monitora la situazione assieme a una decina fra operatori, tec-

niche e ingegneri, il capitano Oleksandr (di cui riportiamo solo il nome, per ovvi motivi) ci mostra in tempo reale ogni singolo centimetro di quel fronte che i russi non riescono a sfondare. I nordcoreani vengono inviati per i campi minati senza neppure passare per un mezzo blindato e spesso addirittura sprovvisti di giubbetti antiproiettile. Un dronista ucraino ne ha mostrati una decina avanzare mano nella mano, mentre trainavano uno slittino carico di munizioni. Una raffica e giù tutti. Pochi minuti dopo, ecco un altro manipolo di sacrificabili mandati al massacro camminare sui cadaveri di coloro che li hanno preceduti. Visti dai *monitor* in bianco e nero delle unità operative centralizzate ucraine, ricordano i Lemmings d'un videogioco tanto in voga negli anni Novanta. Percorso il dedalo di cunicoli fortificati – altroché "camminamenti", vere e proprie opere architettoniche – che unisce le unità blindate d'altre posizioni ucraine, parliamo col comandante d'una seconda unità. Pur accogliendoci con un caffè dopo aver scambiato i suoi *chevròn* coi nostri, notiamo subito sul suo volto un'espressione sofferente e avvilita: 25 suoi ragazzi sono appena stati colpiti in una delicatissima operazione militare, portata comunque a termine con successo. Il fronte ucraino di Kursk tiene ancora saldamente. Dopo aver dichiarato che i russi avrebbero ripreso quei territori dapprima entro l'inizio e poi alla fine d'ottobre, Vladimir Putin ha infine annunciato che «verranno liberati» senza fornire ulteriori termini temporali. Il fronte da cui scriviamo rappresenta l'umiliazione più pesante patita finora da una Russia definita inviolabile ma finita invece per esser profanata, che non riesce a restituire i propri territori dopo aver tentato di fare altrettanto – ma senza successo – sul versante di Kharkiv, arenandosi a Vovchansk. Mentre russi e nordcoreani sprofondano nel fango di Kursk, gli ucraini mostrano una granitica determinazione. Quell'incredibile carica d'energia positiva, che abbiamo percepito al fronte anche in situazioni drammatiche, si sta rivelando un'arma più forte di qualsiasi paura.



Era ucraino, voleva tornare in Ucraina ma i russi glielo hanno impedito

Ragazzo deportato e suicida

di Yuri Colombo

Mosca – Qualche giorno fa Oleksandr Yakushchenko, un ragazzo ucraino fresco 18enne che era stato deportato in Russia da un orfanotrofio della regione di Kherson, si è suicidato nel villaggio di Akhtanizovskaya, nella provincia di Krasnodar. La notizia è stata pubblicata dal portale russo "Storie importanti" proprio alla vigilia di Natale. Secondo il sito, il giovane si è impiccato a pochi chilometri dalla casa della famiglia affidataria. Il suo corpo è stato trovato in una gelida alba da alcuni operai che si stavano recando al lavoro. Accanto a lui giaceva un telefonino smontato da cui erano stati cancellati tutti i dati. La polizia ha spiegato ai genitori affidatari che forse, all'ultimo momento, l'adolescente ha cercato di liberarsi dal cappio. Una storia maledetta, «una storia sbagliata» avrebbe detto De André. La storia di uno dei 20mila ragazzini che – con l'avanzare delle truppe russe all'inizio del conflitto – erano stati naturalizzati e trasformati in cittadini russi, volenti o

nolenti. Uno dei tanti crimini del regime putiniano che si aggiungono a una lunga lista. Oleksandr era stato sottratto nel 2016 alla madre naturale (Elena Yakushchenko) dalle autorità di tutela ucraine, perché conduceva «una vita disordinata». Fino all'autunno del 2022 era stato allevato in un orfanotrofio a gestione familiare nel villaggio di Tokarevka, vicino a Kherson, gestito da una donna russa giunta in città per 'rilanciare' la struttura. Uno degli ospiti dell'orfanotrofio, Serhiy Manchenko, ha raccontato quale tipo di 'rilancio' era stato realizzato: i bambini venivano costretti a lavorare in cantieri edili ed erano regolarmente picchiati. Dopo che le truppe ucraine avevano liberato la regione di Kherson, Oleksandr era stato trasferito in Russia al seguito di famiglie russe che stavano abbandonando alla spicciolata la zona. Il ragazzo era stato così affidato a Natalia e Alexander Lukashenko, una «famiglia affidataria con esperienza». Come ha raccontato il capofamiglia, il ragazzo era stato sotto la loro tutela soltanto per un mese, poi aveva compiuto 18 anni ma aveva continuato a vivere con loro: «Gli da-

vamo da mangiare. Beh, non si può cacciare un ragazzo. Non aveva un posto dove andare» ha spiegato Lukashenko. L'uomo però dice di non conoscere i motivi del suicidio: «Come faccio a saperne la ragione? Non faceva parte della nostra famiglia. Aveva 18 anni, era un ragazzo adulto». In realtà i giornalisti giunti in paese hanno scoperto che Oleksandr aveva conflitti con la sua famiglia adottiva perché voleva tornare in Ucraina. Karina Petrenko, un'altra ragazzina ucraina che passava molto tempo insieme a lui, racconta che «aveva detto di voler tornare in Ucraina, ma le autorità gli avevano tolto il passaporto. È per questo che si è impiccato». Sono molti i casi di bambini ucraini rapiti che in questi tre anni sono fuggiti dalle famiglie adottive e hanno tentato con mezzi di fortuna di ritrovare la via di casa. Oleksandr aveva una sorella minore, Kristina, affidata a un'altra famiglia russa; sembra che studi in un collegio correzionale a Temryuk. In Ucraina sia Oleksandr che Kristina erano ufficialmente indicati come scomparsi e le autorità russe si erano rifiutate di dare informazioni sul loro conto.

Il libro di Yves Mény sulla legittimità

Ci sono diversi governi per diversi governati

di Paolo Armaroli

Yves Mény ci propone un viaggio affascinante nei secoli e nello spazio. L'oggetto del suo saggio "Sulla legittimità. Credenze, ubbidienza, resistenze" (il Mulino) sono i governanti e i governati, e il complesso rapporto che li unisce e li divide a seconda dei casi. L'autore parte da lontano, dalla notte dei tempi, e arriva fino ai nostri giorni. Il Potere si fonda sempre sulla legittimità. Fatto sta che la legittimità, afferma Mény, «viene invocata di continuo e ovunque. O, meglio, il processo per illegittimità nei confronti degli avversari è divenuto ricorrente, anche in quei sistemi democratici che si suppone incoraggino il consenso e il rispetto delle regole del gioco». Ovviamente, occorre distinguere. Ci sono diversi tipi di legittimità. Mény ne individua tre. C'è la legittimità in nata, «che il beneficiario riceve in eredità, senza che abbia bisogno di conquistarla o giustificarla». È il caso del monarca o di una dinastia eredi di una discendenza di lunga data. Che si tratti di un organo monocratico o collegiale, è il maschio ad avere il potere di vita o di morte sui dominati: famiglia o governati. E la dimensione religiosa – rileva l'autore – è onnipotente. Così gli imperatori romani si auto-divinizzavano. Nel mondo musulmano chi ha la somma del potere si considera discendente del Profeta. L'imperatore giapponese Hirohito, fino alla conclusione della Seconda guerra mondiale, era considerato un dio vivente. E, per venire alle istituzioni strane, si può menzionare l'articolo 4 dello Statuto albertino, secondo il quale «La persona del Re è sacra e inviolabile». Veniamo a un'altra legittimità. Mény osserva che «la prima forma di legittimità acquisita è legata alla prossimità con il sovrano che è riuscito a imporre la sua supremazia: i cavalieri giurano fedeltà al loro signore, l'imperatore al papa, i borghesi ai loro rappresentanti». Infine, c'è legittimità trasferita. Al settore militare, per cominciare. Gli esempi sono tanti in Francia come al-

trove. Si pensi a Napoleone Bonaparte e al nipote Luigi Napoleone, le *petit*; al maresciallo Patrice MacMahon, costretto nelle parole di Léon Gambetta a «sottomettersi o dimettersi», dopo di che si affermò la cosiddetta "Constitution Grévy", con il ridimensionamento del capo dello Stato della Terza Repubblica; a una meteora come il generale Georges Boulanger, passato in un battibaleno dagli altari al suicidio; al maresciallo Philippe Pétain, eroe di guerra che nel tentativo di salvare il salvabile collabora con la Germania vittoriosa e nondimeno verrà applaudito fino all'ultimo da larga parte dei francesi, come capiterà poco dopo al generale Charles de Gaulle, che nel famoso discorso di Bayeux del 16 giugno 1946 anticiperà le istituzioni della Quinta Repubblica. Ma la legittimità può anche essere trasferita agli esperti, una categoria destinata a mettere in ombra la classe politica. Piaccia o no, dei burocrati non si può fare a meno. Indispensabili come sono, scrive Mény, «il loro potere è immenso perché le intenzioni del 'sovrano' possono essere deformate, paralizzate, rallentate, ostacolate. Tra l'intenzione politica iniziale e la sua realizzazione burocratica c'è spesso un abisso, che mette a rischio la legittimità di cui sono titolari gli eletti nei sistemi democratici». E questo è tanto più vero quando uomini nuovi al governo devono fare i conti con una burocrazia fedele al vecchio regime. Tuttavia gli esperti non stanno solo nella buca del suggeritore. No, a volte arrivano al vertice del governo. Così Giorgio Napolitano nomina presidente del Consiglio l'economista Mario Monti e per soprappiù lo nomina ancor prima senatore a vita per dargli una copertura politica. E dal cilindro di Sergio Mattarella esce un altro economista, Mario Draghi, insediato a Palazzo Chigi. Mény così conclude: «Nelle situazioni difficili, la propensione delle masse è quella di rifugiarsi tra le braccia del 'padre della nazione'. Ma perfino la tirannide, osservava Giuseppe Marani, è temperata dal tirannicidio.



Il saggio di David Bidussa sugli intellettuali

Inquietudine che s'è smarrita

di Alberto Galimberti

Qual è stato il ruolo degli intellettuali nel secolo scorso? Esistono oggi voci in grado di ereditare quella funzione? C'è un avvenire per costoro? Domande dirimenti cui prova a rispondere David Bidussa in "Pensare stanca. Passato, presente e futuro dell'intellettuale" (Feltrinelli). Interrogativi che suonano ineludibili nella tempesta culturale odierna, dominata da disintermediazione e disinformazione, con il sapere svilito e l'ignoranza eletta a innocenza. Il lavoro dell'intellettuale, esordisce l'autore citando Tzvetan Todorov, non è «estetica del pensiero» ma fatica di pensare. Un corpo a corpo ingaggiato con le cose che si tenta di stringere e proporre alla

discussione pubblica. L'impegno al quale è vocato, prosegue, è quello di conferire forma al giusto, rendere meno storto il legno dell'umanità e tramandare un valido lascito ai posteri. Il saggio spiega la metamorfosi degli intellettuali intervenuta nel Novecento. Distinguendo due parentesi storiche: la prima collima con l'egemonia dei partiti politici di massa – «luogo dell'identità collettiva e della formazione dell'opinione pubblica» – e annovera anche l'iconica figura dell'intellettuale *engagé*. La seconda prende invece l'abbrivio con la loro dissoluzione – innescata dal disfacimento delle ideologie e dalla decadenza del dibattito – e culmina alle soglie dell'attualità, arroccata in certezze manichee e menzognere. Delineando due profili di intellettuali: gli infedeli e i radicali. Individuando infine nell'«inquietudine» la

postura da riscoprire per schivare autoreferenzialità e conformismo, sopravvivere a smarrimento e sparizione senza temere solitudine o scomuniche. In Walter Benjamin, Simone Weil e Victor Serge, accomunati da una dimensione tragica, Bidussa scorge la sagoma di intellettuali infedeli: restii a vestire i panni di contestatori protetti, distaccati dalla militanza e distinti dagli eretici. «Compiono un percorso diverso: rimettono in discussione alcuni elementi (culturali, simbolici, teorici) del proprio mondo culturale e politico di appartenenza; nutrono la consapevolezza che per quella scelta si paga il prezzo dell'emarginazione» chiarisce. Di converso, l'intellettuale radicale scarta da una preoccupazione di completezza, persegue l'obiettivo di riscrivere un'agenda anziché aggiungere qualcosa a quella in corso. «Vara parole, propone

categorie, cambia l'ordine del discorso. In nome dell'interesse generale, non per conto della parte politica più affine» insiste. In questo illustre *pantheon* lo storico acquarella Edward Said, Susan Sontag, Tony Judt e Zygmunt Bauman. Mentre fra i due poli, a svolgere il compito di «cembiera», convoca Hannah Arendt, Albert Camus, Ignazio Silone, Nicola Chiaromonte e Furio Jesi. Di tutti loro, sapienti sulla frontiera, passa in rassegna «una porzione» di riflessioni propizia a restituire il pensiero, innervare di senso la realtà ontologicamente sfaccettata e tessere l'ordito del discorso pubblico. Di stringente attualità, per staccare un esempio, l'affondo su libertà e paura portato a tema dalla filosofia tedesca: l'una non è mai data, ma si costruisce sempre; l'altra è il pilastro sul quale tiranneggiano totalitarismi e dittature trasformando i cittadini in sudditi.

Natale dei dittatori

La comunità dei despoti guerrafondai

di Jean Valjean



Missili, bombe, guerra elettronica e chiseneffrega del Natale. Il 24 e il 25 dicembre di tre dittatori – il russo Vladimir Putin, il bielorusso Aleksandr Lukashenko e il nordcoreano Kim Jong-un – non c'è stato, o perlomeno non nel senso del messaggio universale: esser tutti più buoni. Anzi. Nella notte fra il 24 e il 25 la Russia ha lanciato un attacco missilistico sull'Ucraina, mirando alle infrastrutture energetiche di tutto il Paese. L'attacco ha indignato il presidente ucraino Volodymyr Zelensky che ha sottolineato come Putin abbia scelto volutamente il giorno di Natale per colpire. Ieri la Bielorussia, dopo l'incontro del 25 dicembre fra il suo presidente Lukashenko e lo stesso Putin, ha fatto sapere che dispiegherà sul proprio territorio almeno dieci missili Oreshnik (un missile ipersonico a medio raggio e a testata multipla già sperimentato dalla Russia contro un impianto di Dnipro, in Ucraina) forniti da Mosca. «Per ora – ha detto – penso che saranno dieci. Vedremo in seguito. Se la Russia vuole dispiegare di più, ne dispiegheremo di più». Quanto all'ultimo dei tre dittatori, il nordcoreano Kim Jong-un, alla vigilia di Natale le agenzie militari e di *intelligence* del Paese hanno comunicato i passi in avanti compiuti riguardo le recenti esercitazioni di guerra elettronica. *Test* che stando a ciò che sostiene Pyongyang avrebbero dimostrato il rafforzamento delle potenzialità di rilevamento e di disturbo dei *radar* posizionati lungo i confini con la Corea del Sud.

Critiche a Salah

Ipocrisie musulmane sull'albero

di Nicola Sellitti



Un Momo Salah sorridente, in pigiama abbinato con moglie e figlie sotto l'albero di Natale, con un omino di pan di zenzero sullo sfondo. Un'immagine *social* meno patinata di tante altre postate dai suoi colleghi della Premier League e di altri campionati, Serie A compresa. La foto pubblicata dall'attaccante egiziano del Liverpool è però piaciuta assai poco agli integralisti musulmani proprio a causa di quell'albero addobbato – un simbolo pagano (era anche una tesi cattolica, poi l'abete è sbarcato direttamente in Piazza San Pietro) – e che non riescono a rispettare chi invece decide di farlo, sebbene sia un praticante della fede musulmana come Salah. Un osservante, per la cronaca, che lascia libere le sue figlie di praticare altre religioni. La pioggia di critiche sul profilo Instagram dell'attaccante dei Reds – che per i suoi festeggiamenti natalizi anche negli anni passati è sempre stato biasimato da seguaci musulmani – non si è ancora arrestata e lo stesso è accaduto su X, dove i *retweet* dello scatto familiare sono stati oltre 110mila. Ecco uno dei commenti più pesanti: «Con tutti gli avvertimenti, vai avanti e pubblici questa tua posa vergognosa. Che Allah ti protegga fino in fondo. Sei vergognoso. Anche io smetto di guardare la partita del Liverpool per sempre». C'è stato spazio anche per un anatema: «Non farai più gol». E poi ancora: «Noi musulmani ti ammiriamo e tu devi rispettarci». Come se festeggiare il Natale con i figli recasse offesa a chichchessia.

A Milano

All'aperto fumeranno solo i diesel

di Filippo Messina



L'anno nuovo porterà con sé nuovi divieti a Milano dove, a partire dall'1 gennaio 2025, sarà proibito fumare all'aperto. Attraverso un comunicato pubblicato ieri a proposito della "tutela della qualità dell'aria e della salvaguardia della salute dei cittadini e delle cittadine", il Comune ha spiegato che il divieto di fumo sarà esteso a «tutte le aree pubbliche o a uso pubblico all'aperto». Con un'unica eccezione: «Le aree isolate in cui è possibile rispettare la distanza di 10 metri da altre persone», si legge nel comunicato di Palazzo Marino. Ma attenzione: il divieto nei confronti di sigarette, sigari e affini riguarda soltanto i prodotti che prevedono la combustione di tabacco. Resta invece ammesso l'utilizzo delle sigarette elettroniche (le cosiddette *e-cig*). Proprio quest'ultimo punto suscita più di una perplessità: considerato che l'obiettivo è promuovere uno stile di vita sano, perché allora permettere l'uso dei dispositivi elettronici? Inoltre, proprio proprio così sicuri che la soluzione sia il divieto? Le persone saranno realmente portate, in questo modo, a smettere con le 'bionde'? È più che prevedibile che le nuove disposizioni del Comune, improntate al proibizionismo, susciteranno reazioni, dibattiti e polemiche assortite. Altrettanto probabile, poi, che molti – non foss'altro che per calmare il nervoso – finiranno per accendersi una sigaretta. Ma a casa propria, ovviamente. Dove, fino a prova del contrario, ciascuno di noi è ancora libero di fare come meglio crede.

Un patrimonio con pochi soldi e molte domande

Storia nascosta, dal Pci al Pd

di Mario Lavia

Un pochino il 2024 è stato anche l'anno di Enrico Berlinguer nel quarantennale della sua scomparsa. Vi sono stati una mostra molto partecipata e un film di successo ("La grande ambizione" di Andrea Segre): due momenti che fra l'altro hanno suscitato un'inattesa attenzione da parte di tanti giovani. C'è stato dibattito, sono usciti libri, interviste e si è avuta anche molta retorica. Il film di Segre ne reca più di una traccia: troppo 'perfetto' quel Berlinguer. E naturalmente è arrivata anche la (lecita) propaganda: Elly Schlein ha pensato bene di mettere l'immagine degli occhi del segretario del Pci sulla tessera del Pd.

Ed è proprio tenendo conto di tutto questo, cioè a dispetto di tanti omaggi, che risulta assai sgradevole – davvero penoso – che sul finire di quest'anno sia venuta fuori la notizia che molte ex sezioni del partito di Berlinguer sono sul punto di chiudere i battenti per sempre perché la Fondazione Enrico Berlinguer, che detiene il patrimonio del Pci, batte cassa e chiede soldi che ovviamente le sezioni non hanno. La questione è intricata e qui interessa poco chiarire i contorni giuridici. Il sospetto più generale è che tutta la questione del patrimonio del Pci – che non è soltanto immobiliare ma comprende materiali di valore storico e persino notevolissimi quadri d'autore – sia stata gestita stranamente fin dall'inizio, quando appunto si diede vita alla Fondazione guidata dal-

l'ultimo tesoriere del Pci Ugo Spisetti e a una miriade di microfondazioni collegate. Non si capisce perché questa Fondazione Enrico Berlinguer sia finanziariamente in crisi (ma che spese ha?); non si capisce perché sia sempre da anni tutto in mano a Spisetti, unico depositario di cotanta memoria; non si capisce perché i rapporti con il Pd siano così poco amichevoli. I quadri, per esempio: i Guttuso, Mafai, Vedova, Trombadori, tutti beni di grandissimo valore, dove sono custoditi? Non potrebbero essere venduti a musei statali? I preziosi "Quaderni dal carcere" di Antonio Gramsci sono nella cassaforte di una banca: ma perché non sono esposti come qualunque opera di valore nazionale? Insomma, a un non esperto della questione sorge la domanda: ma perché la Fonda-

zione di Spisetti non ha una lira e si riva- le sui poveri circoli del Pd? Se Enrico Berlinguer tornasse per un giorno fra noi e vedesse questo spettacolo che si consuma in suo nome, certo non sarebbe contento. L'anno di Berlinguer si conclude dunque con questa assurda memoria: non si capisce perché i rapporti con il Pd siano così poco amichevoli. I quadri, per esempio: i Guttuso, Mafai, Vedova, Trombadori, tutti beni di grandissimo valore, dove sono custoditi? Non potrebbero essere venduti a musei statali? I preziosi "Quaderni dal carcere" di Antonio Gramsci sono nella cassaforte di una banca: ma perché non sono esposti come qualunque opera di valore nazionale? Insomma, a un non esperto della questione sorge la domanda: ma perché la Fonda-

Gli alauiti nascondono i loro criminali di guerra

Problemi a Damasco

di Camillo Bosco



Riprendono in Siria le tensioni etniche a due settimane dalla conquista della capitale Damasco da parte dei ribelli islamisti della provincia settentrionale di Idlib, che hanno preso il potere dopo un'offensiva lampo che ha costretto il dittatore Bashar al-Assad a rifugiarsi a Mosca. Nel giorno di Natale sono stati infatti uccisi diciassette membri delle Forze di sicurezza della provincia di Tortosa, nel Sud-Ovest costiero del Paese. Un'altra decina quelli feriti. Se Ahmed Hussein al-Shara – il *leader de facto* della Siria – sta compiendo tutti i passi possibili per accreditarsi come un interlocutore internazionale civile e moderato, la realtà quotidiana sul campo rimane complessa e violenta. D'altronde si tratta di criticità quasi inevitabili per una popolazione dilaniata da più di un decennio di guerra civile, peraltro ancora non completamente sanata. Il massacro si è compiuto in un'area rurale dove gli alauiti, il ceppo etnico-religioso che ha governato finora la Siria grazie alla dinastia dittatoriale degli al-Assad, sono maggioranza e legati a doppio filo col precedente regime. Un gruppo di assadisti armati – i cui numeri al momento sono sconosciuti – si sarebbe quindi arroccato nei pressi del centro urbano di Khirbet al-Ma'zah nel timore di rappresaglie da parte dei vincitori, portando a una tensione con le forze di sicurezza locali che stanno invece cercando un possibile criminale di guerra fra quelle file. Lì si starebbe infatti nascondendo Muhammad Kanjo Hassan che, come riporta il ricercatore Cédric Labrousse, avrebbe fatto parte dei giudici militari responsabili di numerose esecuzioni sommarie nella famigerata prigione-*lager* di

Sednaya. In risposta alla strage Damasco ha avviato un'operazione militare contro Khirbet al-Ma'zah, tuttora in corso. Nei giorni scorsi gli alauiti delle campagne di Tortosa hanno trovato conferme ai propri settarismi grazie ai filmati arrivati dalla città siriana di Homs, dove i *mujahidin* hanno costretto alcuni di loro a sdraiarsi per terra e abbaiare come cani (animale impuro per l'Islam più tradizionalista). Certo Hassan ha i suoi motivi personali per non rendere conto del suo – presunto – operato a Sednaya, ma la diffusione delle umiliazioni contro i civili avrà convinto più di un ex assadista a scegliere una linea radicale, vanificando gli sforzi compiuti sinora dall'amministrazione *pro tempore*. Dopo tutto nei giorni scorsi in varie città siriane si erano create code di fronte agli "Uffici della riconciliazione" in cui i soldati smobilitati, ma ancora in possesso di armi, potevano recarsi per consegnare pistole e fucile calpestando la foto di al-Assad (la suola delle scarpe è anch'essa assai impura per l'Islam). Con la crescente pressione turca per eliminare l'autonomia amministrativa dei curdi siriani sulle terre a Oriente del fiume Eufrate, il nuovo governo di Damasco potrebbe dunque trovarsi a combattere un prosieguo della guerra civile contro una guerriglia costiera alauita-assadista e contro la Forza democratica siriana orientale. L'incontro volto a far confluire le milizie nel nuovo esercito nazionale della Siria è stato infatti disertato dai maggiori militari di Ayn Issa, la capitale del Rojava, paventando il proseguimento degli scontri fra forze curde e turcomanne almeno fino al prossimo anno.

In Cina lezioni di sesso per fare più figli

Xi e la disfida riproduttiva

di Massimiliano Lenzi

Corsi d'amore per *single* allo scopo di svelare loro quelle che potrebbero essere le gioie dello stare insieme, dello sposarsi ma soprattutto del fare dei figli. Un vasto programma, insomma. La svolta romantica della Cina comunista di Xi Jinping sembra una via di mezzo fra l'ossessione di Benito Mussolini per la demografia (convinto, come tutti i dittatori, che il numero significasse potenza) e una campagna per la famiglia, quasi liturgica nella sua pedagogia. Dopo la politica del figlio unico e maschio da cui la Cina è tornata indietro da un po' di anni (avendone compreso gli effetti collaterali), il nuovo corso familiare del Dragone non riesce a decollare nonostante gli sforzi del governo comunista. Troppi maschi in una società, si sa, non sono il miglior viatico all'amore di coppia eterosessuale ma soprattutto i giovani cinesi non sembrano essere interessati a famiglie numerose. La svolta dei corsi d'amore appare dunque come una

sfida controcorrente, non disperata ma quasi. Stando al "Financial Times", che ha svelato la notizia, i governi locali starebbero sondando a tappeto le donne sposate per chiedere loro se hanno intenzione di avere figli e sarebbero persino pronti a offrire sussidi di alle coppie per incoraggiarle ad avere più di un figlio. Fra le mosse messe in campo dalla Cina c'è pure quella dei corsi d'amore, cui accennavamo all'inizio di questo articolo, con delle vere e proprie lezioni indirizzate agli studenti *single* per offrire loro una «conoscenza sistematica del matrimonio». Ma la svolta politica non finisce qui poiché, per risalire dalla crisi delle nascite innescata dalla politica del figlio unico, Pechino starebbe lavorando a un vero e proprio piano per costruire «una società favorevole alle nascite», puntando su incentivi e sostegni economici. In questo il telefono è diventato uno strumento prezioso per spingere la rivoluzione familiare cinese, al punto che le donne giovani e sposate, di età fra i venti e i trent'anni, ricevono chiamate da funzionari in tutte le zone del Paese per essere messe a

conoscenza dei programmi sulla maternità a cui il governo sta lavorando. Sempre stando al quotidiano britannico "Financial Times", a queste donne verrebbe addirittura proposto un premio di circa 14mila dollari in caso d'una seconda maternità. Funzionerà? Difficile fare previsioni, visto che – rispetto alla politica del figlio unico cominciata nel 1980 e andata avanti per oltre trent'anni – l'inversione di comportamento e di abitudini proposta è copernicana. Gli ostacoli sono vari e vanno dal fatto che oggi molte giovani donne in Cina lavorano e coltivano aspirazioni di carriera sino al tema (eterno) dei costi di una famiglia numerosa. La crisi demografica in Occidente ha mostrato in questi anni che il calo della natalità è questione più culturale e di stili di vita che di danaro e non si capisce perché in Cina dovrebbe essere diverso. Quel che è certo, stando ai calcoli effettuati dal governo di Pechino, è che per evitare un crescente invecchiamento della popolazione una coppia dovrebbe raggiungere la media di 2,1 figli, obiettivo che permetterebbe di raggiunge-

re il tasso di sostituzione della popolazione. Dal libretto rosso di Mao ai corsi d'amore di Xi Jinping il salto è tutt'altro che breve, ma è pur vero che oggi la metamorfosi cinese si riassume in questa sfida controcorrente rispetto allo spirito dei tempi: la rivoluzione familiare.

CITTÀ DI ARESE

Esito di gara - CIG A01AC8C6B9
Si rende noto che è stata aggiudicata la gara per i lavori di realizzazione della nuova piscina comunale, spostamento campi esistenti e demolizione copertura piscina esistente presso il centro sportivo comunale "D. Ancillotto" di Arese (MI).
Aggiudicatario: Ditta FIDEA SRL. Importo di aggiudicazione: € 5.769.099,20 (oltre IVA). Invio G.U.I.E.: 16.12.2024.
Il responsabile unico del progetto arch. Elettra Bresadola

La rossobruna tedesca avverte l'imbarazzo di stare con il Cremlino

Wagenknecht finge la condanna di Putin

di Antonio Pellegrino

Pochi giorni fa è avvenuto qualcosa di inaspettato: Sahra Wagenknecht ha condannato Vladimir Putin. Una dichiarazione impensabile per la rossobruna che ha invaso il dibattito politico tedesco, proponendo un modello di sinistra veterocomunista e conservatrice sui diritti civili - esperimento tentato, e fallito, anche in Italia - ma soprattutto pacifista. Pacifista nella misura in cui per pace s'intende la capitolazione dell'Ucraina e la legittimazione dell'imperialismo russo. Wagenknecht ha sempre negato qualsiasi vicinanza al Cremlino ed è per questo che in una conferenza recente ha tentato di smarcarsi dall'etichetta con la quale viene bollata dichiarando: «Ho condannato questa guerra. [...] Considero criminali i politici che iniziano le guerre, e questo vale anche per Vladimir Putin». Si tratta della prima presa di posizione contro la Russia da parte della *pasoinaria* di ultrasinistra, una presa di posizione tanto esplicita quanto ambigua perché sì, Putin è un criminale, ma non più degli altri. Infatti non è servito

aspettare troppo prima che Wagenknecht correggesse il tiro sia nel corso della stessa intervista della condanna - «Questa guerra avrebbe potuto certamente essere evitata se si fosse prestata maggiore attenzione a non oltrepassare le linee rosse russe» - sia nei giorni immediatamente successivi, quando ha difeso la scelta dei suoi deputati del Bündnis Sahra Wagenknecht di disertare il discorso di Zelensky al Bundestag o quando ha dichiarato che Putin, a differenza dei governi occidentali, è pronto a sedersi al tavolo dei negoziati. Quest'ultima è una dichiarazione che viene puntualmente smentita dai fatti e formulata solo da chi è ignorante o in malafede. Sahra Wagenknecht non è ignorante. Le sue parole contro Putin non sono però soltanto un modo goffo per tentare di negare l'ovvio, ma parte di un'operazione politica che in molti continuano a sottovalutare e che sul lungo termine può rivelarsi letale per la Germania e per l'Europa *in toto*. Ciò che distingue il Bsw dall'Alternativen für Deutschland non è solo la divisione fra sinistra e destra - che, contrariamente a quanto sostengono molti, esiste ancora - ma il fatto che, a differenza

dei sovranisti, i rossobruni sono entrati nei governi regionali. Abbiamo già raccontato su queste pagine come il bisogno di escludere l'Afd dagli esecutivi della Turingia e Brandeburgo abbia portato i conservatori della Cdu a un'alleanza innaturale con il Bsw e di come quest'ultimo abbia imposto ai cristiano-democratici - forse l'ultimo partito tedesco ancora sostenitore della causa ucraina - un'agenda assolutamente opposta a quella dei conservatori. Adesso Wagenknecht punta in alto: replicare l'esperimento su scala nazionale. La cosa non rientra più nella fantapolitica, dal momento che l'Afd è ancora nella 'lista nera' e i liberali rischiano di non superare la soglia di sbarramento. Ma un Land, per quanto importante, non è il governo centrale. Wagenknecht è un soggetto pericoloso e Friedrich Merz lo sa: farla entrare nell'esecutivo significherebbe rinunciare al proprio progetto politico. Una capitolazione. Ciò non significa, però, che il rischio sia già sfumato. Se il patto Cdu-Verdi dovesse saltare, le possibilità di formare un governo senza il Bsw sarebbero minime. Ed è in situazioni come queste che la furbizia di Wagenknecht paga.



Così i maghi della comunicazione si contendono gli elettori e il futuro della Germania

La sfida delle agenzie nel voto

di Pierluigi Mennitti

Berlino - Nelle campagne elettorali non conta soltanto chi ha gli argomenti migliori, ma spesso anche chi li confeziona in modo più convincente. Vale pure per le elezioni tedesche. Dietro gli slogan, i manifesti e le immagini che inondano strade, tv e *social media* ci sono agenzie che utilizzano strategie creative per contendersi la vittoria. Trasformano i messaggi politici in campagne emozionali destinate a mobilitare gli elettori, contribuendo così a decidere chi governerà la Germania. Una di queste è guidata da Raphael Brinkert, l'uomo che nel 2021 aiutò Olaf Scholz a rimontare lo svantaggio iniziale e che ora si ricandida con la sua agenzia Brinkert-Lück a salvare l'Spd dal crollo nei sondaggi. Ma questa volta il compito è più difficile e il tempo stringe. Il quotidiano economico "Handelsblatt" ha indagato il lavoro che le varie agenzie di comunicazione si apprestano a fare nel-

l'imminente campagna elettorale. Prima dei contenuti, gli strumenti. La crescente digitalizzazione rende meno centrali, ma non irrilevanti, i formati tradizionali come i manifesti stampati. Essi sono ancora considerati fari importanti, soprattutto nel rivolgersi agli elettori ultracinquantenni. Tuttavia, l'approccio digitale - personalizzato per gruppi di *target* specifici - sta diventando sempre più importante, anche se è più costoso e viene utilizzato in modo più efficace soprattutto dai partiti populistici di destra come Afd. Mentre questi partiti si affidano a campagne provocatorie e a contenuti polarizzanti, i partiti consolidati come Spd, Cdu o Verdi sono spesso più cauti per non mettere a rischio la loro rispettabilità. La tentazione è però grande, poiché è dimostrato che i messaggi emotivi e negativi funzionano meglio *online*. Le agenzie devono sviluppare campagne efficaci che generino attenzione e mobilitino gli elettori in un arco di tempo molto breve. Le campagne elettorali sono meno redditizie dei progetti commerciali, poiché

il budget dei partiti sono limitati. Ma evidentemente il gioco vale la candela. Il lavoro delle agenzie contribuisce infatti a determinare quali narrazioni dominano la percezione pubblica e quali candidati e partiti ne traggono vantaggio. Mentre Brinkert cerca di consolidare la figura di Scholz come un 'anseatico dal carattere forte', la Cdu di Friedrich Merz gli contrappone proprio un'agenzia anseatica, la fischerAppelt di Amburgo. E se i Verdi con la loro Jung von Matt hanno già confezionato lo slogan "risveglio e rinnovamento", i liberali si affidano all'abituale *partner* Heimat TBWA, con la speranza che trovi la chiave giusta per risalire nei sondaggi. La campagna elettorale sta inoltre evidenziando la vulnerabilità dei processi democratici: la disinformazione, la polarizzazione e il crescente uso dell'intelligenza artificiale per la radicalizzazione dei contenuti stanno cambiando le condizioni quadro. Se per i partiti estremi è un terreno congeniale, quelli tradizionali devono affrontare una doppia sfida: sopravvivere in questo

ambiente senza compromettere i propri valori democratici. Tuttavia, conclude "Handelsblatt", il ruolo delle agenzie non va sopravvalutato: non possono invertire le tendenze fondamentali ma solo enfatizzare i punti di forza dei loro clienti e creare uno stato d'animo positivo.

Autorità di Sistema Portuale del Mari Tirreno Meridionale e Ionio

Si rende noto che è indetta Selezione pubblica per titoli ed esami per l'assunzione di n. 1 unità da ingaggiare a tempo pieno e determinato di anni 2 (due), quale Dirigente dell'Area Uffici Amministrativi Docenti (A.A.U.) dell'Autorità di Sistema Portuale del Mari Tirreno Meridionale e Ionio - sede di Civitavecchia (nel prototipo anche ASP MTM).

Per la presentazione della domanda il candidato dovrà utilizzare esclusivamente la piattaforma telematica TUTTOCONCORSI attraverso il link portogioiataura.it (il concorso è raggiungibile dall'homepage del sito dell'ASP MTM, www.portogioiataura.it). La domanda dovrà pervenire all'ASP MTM entro 30 (trenta) giorni dalla data di pubblicazione dell'avviso sulla Gazzetta Ufficiale.

Il testo integrale del bando di concorso è pubblicato sul sito Internet: <https://www.portogioiataura.it/areaufficiamministrativi/docenti> o al sede di Civitavecchia - sede di Civitavecchia (nel prototipo anche ASP MTM).

Per ulteriori informazioni rivolgersi all'Amministrazione dell'Autorità di Sistema Portuale del Mari Tirreno Meridionale e Ionio (Civiltà Lariano 00173 Civita Nuova (RM) - Tel. 0765595211 - Mail: autoritauregionale@specportogioiataura.it

IL SEGRETARIO GENERALE F.F. Dott. Pasquale FARAGONE
IL PRESIDENTE
A.A. (CP) Andrea AGOSTINELLI

80 anni fa nasceva il giornale di Guglielmo Giannini

Il qualunquista

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

Il 27 dicembre 1944 fa la sua comparsa nelle edicole di tutta Italia un settimanale che, a suo modo, farà epoca. Si tratta de "L'Uomo qualunque", fondato e diretto da Guglielmo Giannini, commediografo, giornalista e regista napoletano. Autore di opere teatrali nel corso degli anni Trenta, nel decennio successivo aveva diretto alcune pellicole conseguendo una certa notorietà presso il grande pubblico. Dopo aver combattuto durante la Grande guerra, nel corso del secondo conflitto mondiale aveva perso un figlio. Nell'Italia fascista si era caratterizzato per posizioni politiche poco ortodosse, pur essendo stato un fervente bellicista della prima ora. La sua creatura editoriale era il riflesso del pensiero del fondatore, che dichiarava «di essere contro il fascismo» (definito «rompicatole») e anche contro i rappresentanti del fronte opposto, apostrofati come «minoranza di vocatori, scrittori, sfruttatori, iettatori ritornati alla vita pubblica con la vittoria angloamericana». Il suo progetto di creare una corrente di pensiero antagonista ed equidistante dalle ideologie di qualsivoglia natura, intorno alla quale aggregare una massa di italiani disillusi nei confronti della politica e dei partiti, ottenne un insperato successo. Grazie soprattutto alla piccola borghesia del Meridione che, poco coinvolta nelle lotte partigiane, aveva maturato una sostanziale sfiducia verso il sistema istituzionale. A sancire l'affermazione del periodico concorsero poi il linguaggio e il format utilizzato: un *mix* di informazione canonica, satira e sberleffi nei confronti dei politici e pillole di *gossip* che mettevano alla berlina i vizi privati degli intellettuali dell'epoca. La presa che "L'Uomo qualunque" eser-



citò sui lettori fu tale da dar vita prima a una corrente di pensiero definita "Qualunquismo" e poi addirittura a un movimento politico: il Fronte liberale democratico dell'Uomo qualunque. Alle elezioni del 2 giugno 1946 il neonato partito ottenne oltre un milione di voti, con 30 parlamentari eletti, mentre Giannini si piazzò al terzo posto per numero assoluto di preferenze personali, alle spalle di De Gasperi e Togliatti. Alle successive amministrative andò ancora meglio: a Roma il Fronte qualunquista superò addirittura la Democrazia cristiana. Quella che sem-

brava un'escalation destinata a non fermarsi, si arrestò però bruscamente. Desideroso di una legittimazione a livello istituzionale, Giannini dapprima tentò invano di formare un asse con repubblicani e liberali. Poi, snobbato dalla sinistra, cercò di porsi come reale alternativa centrista alla Dc, finendo però per ritrovarsi isolato. L'assenza di un programma chiaro e di prospettiva, che andasse oltre il semplice "abbasso tutti", fece il resto. Nel 1948 il "Qualunquismo" - almeno a livello politico - era finito. Tuttavia il suo retaggio culturale è sopravvissuto. Al punto che se nel raccon-

tare questa storia avessimo ommesso date e nomi, limitandoci alla semplice narrazione dei fatti, qualcuno avrebbe potuto pensare che ci stessimo riferendo a vicende recenti nella storia del nostro Paese. A dimostrazione del fatto che anche se "L'Uomo qualunque" è scomparso, il qualunquismo continuerà a esistere. In attesa del prossimo *guru* che promette di rivoltare il sistema e cambiare tutto, salvo poi finire come la celebre "Sora Camilla, che tutti la vogliono ma nessuno se la piglia". E ricordandoci che la politica, quella buona, è altra materia. O almeno dovrebbe esserlo.

Ho rischiato 24 anni di carcere

Cattive traduzioni

a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

In India ci sono 23 lingue diverse e circa 2 mila dialetti. Anche io che sono originario della regione settentrionale del Punjab non capisco la lingua parlata nel Sud del Paese. Una frase detta nel mio idioma può avere un altro significato. E proprio un'interpretazione sbagliata di alcune mie parole intercettate stava per farmi condannare qui in Italia a 24 anni di carcere per omicidio. È il 2018, nel Bergamasco un professore viene ritrovato morto, semicarbonizzato, all'interno di una cascina. L'autopsia stabili-

sce che è stato anche accoltellato 23 volte. Chi indaga si convince che il movente è una rapina finita male. Le indagini si concentrano sulle persone che frequentano quella fattoria fra le quali ci sono anche io. In poco tempo per gli investigatori diventa il sospettato numero uno: «Ha problemi di alcol ed è dedito a furtarelli». Così finisco in carcere. Ad aggravare la mia posizione c'è anche un'intercettazione in cui, secondo l'accusa, il mio coinquilino mi avrebbe detto nel dialetto del Punjab: «L'hai ucciso?»

Non dovevi ucciderlo». La sentenza di primo grado arriva tre anni dopo: assolto per non aver commesso il fatto. E come poteva essere diversamente? L'arma del delitto non è mai stata ritrovata, non c'erano tracce di sangue sulla bici che utilizzavo per raggiungere la fattoria e il movente della rapina finita in tragedia è stato ritenuto inverosimile. Non solo, ma un perito ha stabilito che quell'intercettazione avrebbe dovuto essere tradotta così: «L'avresti dovuto picchiare, l'hai picchiato?», riferito a un connazionale

che non mi pagava l'affitto. In appello la sentenza è stata confermata ed è diventata definitiva. «Quello seguito dall'accusa non è sembrato un percorso lineare, ma accidentato e tortuoso. Si è partiti dalla convinzione che l'imputato fosse l'assassino e poi si è andati a cercare gli elementi per poter avvalorare tale tesi» hanno scritto i giudici.

(S. P., 59 anni al momento dell'arresto. Ha trascorso 571 giorni in carcere. Per l'ingiusta detenzione ha chiesto un indennizzo di 150mila euro)

Pensioni, si pensa sempre all'età invece che ai contributi

L'eterno e sadico cantiere aperto

di Giuliano Cazzola e Franco Vergnano

Il cantiere delle pensioni è, da tempo immemore, aperto. E, pur di mettere qualche effimera 'bandierina' in cerca di futuribili consensi elettorali, vede sistematicamente una manina tirar fuori dal cilindro (piccoli) conigli legislativi da far baluginare come miraggi. Con il risultato di complicare vieppiù una materia già complessa e intricata peggio di una giungla equatoriale. Il tutto in mancanza di una visione complessiva per adeguare (e magari riformare ma non 'superare', per dirla in politichese) il sistema previdenziale alla moderna realtà sociale e demografica. Il che – alla fine dei conti – non si è rivelato un male perché, volente o nolente, il governo ha finito per riportare il sistema sui binari della riforma Fomero del 2011. Infatti, mettendo insieme le leggi di bilancio predisposte dall'attuale esecutivo, il quadro della situazione – determinato spesso con percorsi non troppo lineari (ma "so' ragazzi...") – è il seguente: dall'1 gennaio 2025 riparte la misura più importante delle riforme precedenti, bloccata dal governo giallo-verde, ovvero l'adeguamento automatico dei requisiti anagrafici e contributivi all'incremento dell'attesa di vita. Viene pesantemente disincentivato il pensionamento anticipato attraverso le quote, tanto che questo percorso – con quota 103 sottoposta a condizioni – è stato usato quest'anno da 1.700 lavoratori. Certo, nella legge di bilancio 2025 sono stati aggiunti alcuni aggiustamenti un po' da apprendisti stregoni, contrabbandati come 'superamento' della disciplina Fomero quando in realtà si limitano a prendere spunto da norme già esistenti. Per esempio il "Rita" – ovvero l'eventuale maturato della previdenza complementare ora in appoggio all'Ape sociale – viene cooptato nell'ambito dell'importo dell'adeguatezza, che nel sistema contributivo consente l'accesso alla pensione. Appare invece più discutibile il nuovo percorso di uscita – sempre nel sistema contributivo – a 64 anni di

età con 25 anni (che a regime diventeranno 30) di anzianità contributiva. È una norma che pretende di guardare al futuro con gli occhi rivolti al passato. Il governo e il partito che più spinge su questa materia (la Lega) sembrano non capire che la questione dell'età pensionabile è materia per le generazioni residue del *baby boom*, che arrivano all'appuntamento con la pensione avendo maturato molti contributi a un'età in media intorno ai 62 anni. Per le generazioni future avviene il contrario, nel senso che per loro sarà più problematico accumulare una storia lavorativa e contributiva lunga e continuativa che lavorare qualche anno in più dopo i canonici 67 anni. Inoltre, nel sistema contributivo, l'età in cui si va in pensione è un requisito importante per l'adeguatezza del trattamento, essendo i coefficienti di trasformazione collegati al requisito anagrafico. Anche perché, per fare un minimo di ragionamento che abbia senso pensando ai contributi e non all'età, servirebbe avere sotto mano la mitica verifica attuariale che ormai latita da ben sette anni. Attenzione: non si tratta di un rapporto tecnico. Certo, contiene dati, numeri, previsioni, costi, sostenibilità. Tutto aggiornato e verificato. Ma non è comunque un documento da specialisti, cioè da "attuari" appunto. Ha però una fortissima valenza politica. Si tratta infatti di determinare l'andamento futuro di variabili demografiche (sempre peggiori) ed economico-finanziarie, disegnando quale sarà la realtà nel breve, nel medio e nel lungo periodo. Il tutto con modelli economici per valutare i rischi e l'equilibrio dei fondi in base al versamento dei contributi e alle uscite per il pagamento degli assegni pensionistici. L'ultimo rapporto risale al 2017, quindi mancano quello del 2020 e quello del 2023, nonostante sia ormai assodata la convinzione dell'influenza determinante dei *trend* demografici per la sostenibilità del sistema. Anche se si vuole perveracemente fare finta che non sia così, bendandosi gli occhi con fette di salame.



Un terzo degli italiani vive da solo, ma non in solitudine

Vantaggioso svantaggio single

di Elvira Morena

Ha scritto Paolo Conte, l'intellettuale della musica italiana che ama parlare attraverso i testi delle sue canzoni: «Si nasce soli e si muore soli, nell'intervallo è tutto un gran traffico». Soli si nasce e poi si diventa singoli o, com'è in uso dire, *single*? Sembrano termini equipollenti e invece esiste una sostanziale differenza fra "solo" e "singolo": il primo è un individuo che fa storia a sé, tagliato fuori dal resto del mondo; mentre il *single* (per scelta, casualità o destino) vive uno stato esistenziale che non esclude una vita di relazioni e attività sociali, spesso frenetica (sull'orlo di una crisi di nervi) per colmare voragini inabissate. Le cause della "singletudine" sono varie: lo si diventa lungo il percorso – dopo bocconi amari mai digeriti che alimentano ansie alla sola idea di un ritorno in coppia – oppure per l'eccesso di aspettative, palese nelle vittime di quella "sindrome del Principe azzurro" che fa

scattare la ricerca di un *partner* tanto luminoso nella perfezione quanto inesistente nella realtà. Secondo i terapeuti concentrati sul tema, a differenza di ciò che si pensa tale sindrome non è una prerogativa esclusiva del genere femminile, bensì colpisce anche gli uomini che rifiutano il confronto con la 'controparte', afflitti dalla paura di perdere quell'aura di potenza virile consona a un imperatore. E entrambi i casi si rincorrono miraggi all'ombra di motivazioni fasulle per sfuggire all'intimità. Alla base ci sono una profonda insicurezza e l'incapacità di affrontare la percezione delle proprie inadeguatezze. Uno studio pubblicato qualche anno fa dall'Università del Texas evidenzia la difficoltà in un impegno di coppia serio e stabile a causa della pulsione nel ricercare un *partner* idealmente più soddisfacente. Nel secondo dei ventidue libri della sua opera "De Civitate Dei", Sant'Agostino scrisse che «l'anima è figlia di povertà e ricchezza». E tale sensazione di mancanza cronica di sazietà si amplifica in questi tempi in cui il motore di

ricerca di *app* e *social* dedicati consente l'accesso a un numero di *partner* potenzialmente infinito. Ma esiste anche un profilo della "singletudine" tracciato lungo una scala di valori positivi quali la maggiore flessibilità mentale, la capacità di selezionare amicizie e incontri, una migliore gestione del tempo, il coraggio e la forza nel risolvere problemi e debolezze, l'empatia con gli altri e la connessione profonda con la propria interiorità. Nello studio annuale certificato dall'Istat, in Italia i *single* sono in forte crescita rispetto alle coppie con prole: la percentuale tocca il 33,2% circa fra separati, divorziati, vedovi e soggetti mai sposati, concentrati in particolare nel Nord-Ovest e nel Centro Italia. Oggi i *single* formano una popolazione numerosa, ancora discriminata e svantaggiata sul piano economico in tutti i settori: dall'acquisto di generi alimentari (il costo al chilo aumenta al diminuire delle quantità, oltre alla difficoltà nel reperire monoporzioni) alla casa con metratura più piccola che ha grande richiesta di mercato e prezzi esorbitanti; dalle spese desti-

nate alle utenze alle vacanze in *hotel* in cui persiste il supplemento singola. Una società che cambia richiederebbe nuove pianificazioni del *welfare*, anche sulle tracce satiriche di una frase un po' blasfema: «Se anche Dio è *single* ci sarà un motivo».

COMUNE DI MONTECORVINO PUGLIANO

Asta pubblica

Bando di alienazione immobiliare proprietà comunale «comparto urbano Pagliarone – parco verdiana» - 1° esperimento. Importo minimo: 12.542,40 € - Importo massimo: 87.417,48 €. Scadenza invio istanze: ore 12:00 del 20/01/2025. Apertura buste: 20/01/2025 ore 16:00 presso la Sede del Settore Tecnico del Comune di Montecorvino Pugliano sita in Via Roma n. 1. www.comune.montecorvinopugliano.sa.it

Il responsabile del procedimento
Ing. Carlo Di Lucia

Bilancio di fine anno sui penitenziari al collasso

Reclusi e mazzati

di Valentino Maimone

Lungi da noi l'idea di farvi andare di traverso banchetti e libagioni delle festività. Del resto, se non è riuscito a farlo tutto quello che si è detto e scritto fin qui sull'argomento, è ben difficile che possa farlo questo articolo. Prendetelo allora come una nuova opportunità per soffermarvi a riflettere su una questione che farebbe vergognare qualunque comunità civile degna di questo nome. E che invece continuiamo a tollerare come fosse un dato fisiologico con cui convivere. Il giorno dell'antivigliata di Natale è morta la 244esima persona dietro le mura di un carcere (il fiorentino Sollicciano, uno dei peggiori d'Italia quanto a sovraffollamento, condizioni strutturali e igienico-sanitarie). Ottantotto di quei morti si sono tolti la vita da soli, facendo di questo 2024 l'annata più pesante e amara della nostra storia recente quanto a suicidi dietro le sbarre. Non si sa più come far capire che la situazione dei penitenziari ha raggiunto un punto molto vicino al non ritorno. E l'aria che tira – pare chiaro ormai – è quella di una mesta rassegnazione. Non sono bastati i richiami del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, né basteranno le porte sante aperte in carcere da papa Francesco. Con un legislatore che assicura a chiacchiere grandi rivolgimenti e un'opinione pubblica sempre meno disposta a capire il perché dovrebbe mai curarsi delle condizioni di vita di quattro galeotti. Il fatto è che quei galeotti proprio quattro non sono. Il rapporto di fine anno appena diffuso da Antigone parla di una popolazione detenuta che continua ad aumentare: a metà dicembre ha toccato le 62.153 unità, un numero che – visto così – dice poco e che per questo va letto alla luce della capienza effettiva delle nostre carceri, decisamente inferiore. I posti disponibili sono ufficialmente 51.320 e già così non sarebbero suf-

ficienti. Quelli concretamente a disposizione sono infatti 4.462 in meno, per colpa di interi bracci o sezioni inagibili o in corso di manutenzione. Il risultato è che la capienza effettiva scende a circa 47mila posti, facendo salire il tasso medio di affollamento al 132,6%. Nota bene: un anno fa i detenuti erano circa 2mila in meno di oggi e da allora le celle in cui collocarli sono diminuite. Se alla fine del prossimo anno ne arriveranno altri 2mila, dove verranno parcheggiati? Alla velocità di crociera attuale, finiranno ospiti di edifici che nel 23% dei casi sono stati costruiti prima del 1900 e nel 35,6% prima del 1950. Dovranno vivere dentro celle che in un caso su 10 non hanno riscaldamento e in quasi la metà dei casi non hanno acqua calda durante tutto il giorno e nei vari periodi dell'anno. Istituti in cui non dovrebbe poter entrare più uno spillo e che invece continuano a imbottirsi di nuovi ingressi. Se in media ci sono più di 132 detenuti là dove dovrebbero entrare 100, alcuni penitenziari vanno ben oltre: nel milanese San Vittore il rapporto è di 225 a 100. Brescia, Como, Lucca, Taranto e Varese sono tutti intorno al doppio degli ospiti rispetto ai posti disponibili. In 59 carceri il tasso di affollamento è superiore al 150%. Dice: cosa vuoi che m'importi se i galeotti stanno stretti. Importa eccome: sovraffollamento vuol dire tensioni, rischio di rivolte, *stress* fra i reclusi e fra coloro che devono gestirli in condizioni critiche. A proposito: da tre anni consecutivi il personale di polizia penitenziaria è in calo rispetto alle presenze, oggi è ridotto a un agente ogni 2 detenuti (ma il dato medio può ingannare, avete presente il pollo di Trilussa?). Per fortuna c'è più di un dato che fa sperare: il numero di educatori, fondamentali per garantire percorsi di reinserimento, è passato da uno ogni 87 di tre anni fa a uno ogni 68 di quest'anno. Aumentano i detenuti che lavorano in carcere e quelli che lo fanno all'esterno, così come crescono i reclusi che studiano.



Troppi cinque anni per capire che la privacy di Netflix non era trasparente

La consapevolezza del cliente

di Nicola Bernardi

Che a Netflix piaccia sbirciare fra le scelte che facciamo quando dobbiamo scegliere un film da guardare alla tv non è più un mistero e la maggior parte degli utenti hanno ormai capito che non è un caso se viene loro suggerito un programma che corrisponde alle loro preferenze e ai loro gusti o viene visualizzato uno *spot* pubblicitario proprio di un certo prodotto che addochiavano da tempo. Questa sorta di 'pedinamento' digitale avviene a causa dei meccanismi di profilazione che analizzano tutti i nostri comportamenti *online*. Capire però fino in fondo cosa ci faccia realmente Netflix con i dati personali che rastrella dai suoi clienti è un'impresa ardua, anche per chi volesse cimentarsi nella lettura della complessa informativa sulla *privacy* pubblicata dal gigante dello *streaming*. E a quanto sembra non è facile comprenderlo neanche per le autorità per la

protezione dei dati, perché a seguito di alcuni reclami che erano stati presentati nel lontano 2019 da un'organizzazione *non profit* di attivisti che persegue la tutela della *privacy*, il Garante olandese ha impiegato quasi cinque anni per intervenire e bacchettare Netflix per la sua mancanza di trasparenza sull'utilizzo dei dati degli utenti. Se all'epoca l'associazione *noyb.eu* aveva lamentato il fatto che gli utenti non potevano essere consapevoli di essere monitorati in ogni film che guardavano perché non erano correttamente informati, solo nei giorni scorsi è finalmente arrivato il verdetto dell'*authority*, che ha inflitto una sanzione da 4,75 milioni di euro per violazione del Gdpr. Indubbiamente la multa milionaria avrà pure convinto Netflix a fare qualche sforzo per allinearsi alla normativa sulla protezione dei dati personali dell'Unione europea, ma cinque anni sono davvero troppi. Anche perché non avrebbe dovuto essere così complicato capire se la società statunitense rispettasse o meno quello che richiede l'art. 12 del Gdpr

sul «fornire all'interessato tutte le informazioni relative al trattamento dei suoi dati in forma concisa, trasparente, intelligibile e facilmente accessibile, con un linguaggio semplice e chiaro», come ha sottolineato Stefano Rossetti, avvocato per la protezione dei dati di *noyb.eu*, commentando il provvedimento sanzionatorio: «Siamo soddisfatti della decisione dell'autorità olandese di emettere una multa contro Netflix. Tuttavia, ci sono voluti quasi cinque anni per ottenerlo e in un caso molto semplice». Nel frattempo Netflix da una parte avrebbe fatto passi avanti rendendo più chiara la propria *privacy policy*, ma a quanto ha dichiarato non avrebbe affatto digerito la sanzione milionaria, preannunciando la sua intenzione di far ricorso per contestarla. Sta di fatto che almeno ora l'informativa sulla *privacy* della piattaforma è più chiara e spiega in modo diretto che i dati dei clienti vengono analizzati per proporre «consigli personalizzati relativi ai contenuti Netflix che pensiamo possano interessarti» e che tali informazioni

vengono condivise anche con i suoi *partner* per attività di *marketing* «per inviare messaggi di *marketing* e informativi personalizzati» in base agli interessi dell'utente.

Presidente di Federprivacy

Autorità di Sistema Portuale dei Mari Tirreno Meridionale e Ionio

AVVISO
AFFIDAMENTO IN CONCESSIONE DEL SERVIZIO DI RACCOLTA E GESTIONE DEI RIFIUTI PRODOTTI DALLE NAVI E DEI RESIDUI DEL CARICO DEL PORTO DI CROTONE E DEL PORTO DI CORIGLIANO CALABRO

SI RENDE NOTO che con Decreto presidenziale n. 132/2024/ADSP-MTM del 06/06/2024, pubblicato sul sito internet istituzionale all'indirizzo <https://portogioiario.it/alboportogioiario/avvisi/132-2024-dec-132-2024>, l'ASPM-MI ha provveduto ad aggiudicare in maniera efficace, ai sensi dell'art. 32, comma 7, del D.Lgs. n. 50/2016, il servizio di raccolta e gestione dei rifiuti e dei residui di carico delle navi che scallano i porti di Crotone e Corigliano Calabro in favore della società SIR S.p.A. con sede in Via Per Pandi n.6 - Zona Industriale - 72100 Brindisi - P.Iva 02097540740 - C.I.G. 9686705960. Porto di Corigliano Calabro - C.I.G. 96865969CF. Porto di Crotone.

Il Segretario Generale f.f.
Dott. Pasquale Faraone

La RAGIONE
leAli alla libertà

Il Mondo della Ragione
Storie che hanno fatto la nostra storia

Per i nuovi abbonati in regalo il volume
Il Mondo della Ragione con le storie che hanno fatto la nostra storia

Per sottoscrivere l'abbonamento vai su www.laragione.eu o sull'app de La Ragione
Euro 99,99 annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro 9,99 mensile

La serie tv **The Day of the Jackal**

Cacciatore e preda

di Federico Bosco



Tratta dall'omonimo romanzo di Frederick Forsyth, "The Day of the Jackal" è una serie britannica creata da Roman Bennett (e prodotta da Sky) che racconta la missione di un sicario *freelance* di altissimo livello e dell'agente dei servizi segreti che si troverà a dargli la caccia. La versione seriale di uno dei migliori romanzi di spionaggio di sempre (edito nel 1971) non riprende la trama del racconto – fortemente ancorata alla politica francese degli anni Sessanta – ma parte dalla stessa base narrativa per creare una storia ambientata nei giorni nostri. Dopo aver ucciso un *leader* politico tedesco con uno straordinario tiro dalla lunghissima distanza, lo Sciacallo ("the Jackal" appunto, impersonato da Eddie Redmayne) viene ingaggiato da misteriosi magnati dell'alta finanza di New York. L'uomo da uccidere è un imprenditore dell'*hi-tech*, un genio visionario che sta per lanciare un'applicazione rivoluzionaria in grado di minacciare il loro potere. La somma che viene offerta allo Sciacallo è la più alta della sua nefasta carriera: questo omicidio può diventare per lui l'ultimo prima di

ritirarsi e sparire per sempre insieme alla moglie e al figlioletto, totalmente ignari della sua vera attività. A dargli la caccia sarà Bianca Pullman (l'attrice Lashana Lynch), agente speciale del MI6 (i celebri servizi segreti britannici per l'estero), che partendo dall'indagine sull'ultimo assassinio dello Sciacallo riuscirà a ricomporre il complesso mosaico di indizi che gli permetterà di mettersi sulle sue tracce, fino a braccarlo. "The Day of the Jackal" è un'ottima serie di spionaggio, un *thriller* d'azione che cattura lo spettatore descrivendo la cura quasi scientifica del lavoro meticoloso dell'assassino, fra sopralluoghi, analisi del tiro, studio dell'arma e delle identità fittizie da usare per arrivare al risultato. Un racconto incalzante pieno di ritmo e tensione che mette in scena le storie parallele dello Sciacallo e della donna che cerca di catturarlo, sfruttando il tempo a disposizione del formato seriale in dieci episodi per mostrarne abilità e vulnerabilità, di fronte alle numerose difficoltà – professionali e personali – che ognuno dei due incontrerà lungo il percorso. La sfida da sola è sufficiente a reggere l'intera narrazione, a prescindere dagli intrighi legati ai committenti dell'assassi-

no e alla storia più ampia che c'è dietro. Il fulcro del racconto sono i due protagonisti – entrambi cacciatore e preda – le cui psicologie vengono esplorate a fondo, in particolare quella dello Sciacallo: una macchina di morte inizialmente circondata da un alone di perfezione ed efficienza, ma anche un essere umano che ha sogni, paure, una morale e dei sentimenti, resi credibili dalla *performance* di Redmayne (che gli è valsa la candidatura ai prossimi Golden Globe). È importante sottolineare che il protagonista di "The Day of the Jackal" è un cattivo che compie crimini orrendi, anche se lo spettatore è portato a empatizzare con lui, a desiderare che il suo colpo mortale vada a segno. Una considerazione quest'ultima che dopo il finale risulterà tutt'altro che banale, visto il coraggio degli autori nello scegliere il modo in cui mettere in scena e poi concludere questa storia: raramente si è visto qualcosa del genere, sul grande e sul piccolo schermo. "The Day of the Jackal" (disponibile su Sky e Now) è consigliata senza riserve. Uno *spy thriller* imperdibile per gli amanti del genere, con difetti marginali e trascurabili, capace di coinvolgere il pubblico dall'inizio alla fine con emozioni in parte impreviste.

Parla Vincenzo Incenzo

Scrivo canzoni per fare domande

di Federico Arduini

Da qualche anno a questa parte, complice il ruolo dei *social* e un mondo sempre più connesso, una figura fondamentale nel panorama musicale ha finalmente ricevuto l'attenzione che merita: l'autore. Non è certo una novità quanto questo ruolo sia centrale da sempre nel processo creativo che genera una canzone. Ma per approfondire abbiamo scambiato quattro chiacchiere con Vincenzo Incenzo, non solo cantautore e artista poliedrico ma anche uno degli autori più importanti della nostra musica: portano la sua firma brani memorabili come "Cinque giorni" e "L'elefante e la farfalla" di Michele Zarrillo, oltre a tante altre canzoni scritte per Renato Zero, Lucio Dalla, Antonello Venditti e molti altri. Venerdì scorso a La Spezia ha ritirato (per la terza volta in carriera) il premio "Lunezia Canzone d'Autore 2024" per "Ti Perdi", brano contenuto nel suo ultimo *album*

di inediti "#pace". «Era un periodo di calma apparente, ma continuava a rimbombarmi in mente la parola "guerra", che ha perso completamente significato. Si arriva a parlare di "guerre giuste", ma non mi riferisco soltanto ai conflitti geopolitici: penso anche a quelli che viviamo ogni giorno, persino con le persone a noi più vicine. Sentivo che la parola "pace" dovesse essere gridata e l'unica "arma" che ho a disposizione è quella di scrivere» ci ha raccontato. «Tuttavia non sempre gli interpreti con cui lavoro sono disposti a trattare temi così divisivi e diretti. Molti preferiscono essere più generalisti. Prendere una posizione può dividere il pubblico e comprendo questa reticenza. Per questo ho deciso di farlo in prima persona». Un tempo gli artisti si esprimevano eccome, denunciare i problemi della società era quasi una prassi. Racconta Incenzo: «Ho iniziato questo lavoro come cantautore. Poi per 25 anni mi sono "distratto" e ho fatto soltanto l'autore. Quando ho cominciato, la condizione fondamentale per

scrivere canzoni era sempre quella di guardare fuori dalla finestra, osservare ciò che accadeva intorno. Sono nato con questo *imprinting*, forse un po' illusorio ma non troppo: le canzoni hanno sempre fatto da testimoni del nostro tempo, da sentinelle. Ci sono stati eventi – come il Live Aid – che hanno interrogato il mondo: ecco, credo che l'arte possa avere ancora questa funzione. Purtroppo l'abbiamo un po' persa per strada, ma qualcuno anche dalla sua piccola nicchia deve provarci. Io, nel mio piccolo, voglio continuare a mantenere fede a quella promessa iniziale: l'idea che con le canzoni si potessero sollevare domande, se non addirittura dare risposte». Ma come nasce la magia di una canzone scritta per altri, capace di adattarsi a un interprete come un abito su misura? «Ho sempre cercato di avvicinarmi prima alla persona che all'artista. Lo dimostra il fatto che, in una specie di "follia", a 26 anni – quando avevo già scritto "Cinque giorni" e cominciato a lavorare con Renato Zero –

ho rinunciato a un'esclusiva per la Sony. Mi offrivano un sacco di soldi, ma avrei dovuto scrivere per così dire "a cottimo". Dovevo buttare giù canzoni in continuazione e non mi sentivo in grado di farlo. Non è stata una scelta facile, ma piuttosto di umiltà. Ci sono autori che lavorano così, ma a me piace lavorare con e per la persona, un po' come un sarto che ti cuce il vestito addosso» spiega Incenzo. Con alcuni artisti il rapporto è stato immediato e naturale: «Le cose più importanti sono nate con le persone con cui ho avuto una relazione affettiva più forte: Renato Zero, Michele Zarrillo, Lucio Dalla e Sergio Endrigo». Altre volte invece la scintilla non è scattata: «Alcune collaborazioni non sono andate in porto. Non farò nomi, ma a volte non si è creata quella chimica indispensabile per vivere un'esperienza di abbandono e fiducia reciproca. Per scavare a fondo e creare qualcosa di autentico, devi fidarti di chi interpreterà le tue canzoni e l'interprete deve avere fiducia in te».

Cindy Marler

Il segreto delle donne

di Roberto Vignoli



Cindy Marler si trovò protagonista delle scene teatrali europee con il suo compagno Jango Edwards, forse il più famoso *clown* della seconda metà del Novecento. Nato in America a Detroit, trovò il successo in Europa e insieme a Cindy (dalla quale ebbe due figli) cavalcò le scene sui palchi di molti teatri del Vecchio Continente con il suo spirito di libertà e anticonformismo.

Nel 1979 i due si esibirono al Teatro Tenda di Roma e attirarono l'attenzione di Federico Fellini, grande appassionato di circhi e di *clown*, che stava girando in quei giorni "La città delle donne". Il regista li andò a trovare dietro le quinte alla fine dello spettacolo per complimentarsi e invitarli sul set. In quel periodo Cindy si stava avvicinando alla fotografia, così approfittò dell'occasione per portare con sé la sua Nikon. Quando arrivarono agli studi, Fellini non c'era. La lunga attesa fu inutile, un tragico incidente lo avrebbe bloccato a lungo: l'attore Ettore Manni, che aveva una parte importante nel film, si era ferito accidentalmente con un fucile e in poche ore sarebbe morto. Ma la carriera di fotografa della compagna di Jango non si sarebbe fermata lì, anche se non aveva idea che sarebbe diventata una protagonista mondiale dell'immagine erotica.

Nel 1982 iniziò a lavorare con Kees Tabak ad Amsterdam e imparò velocemente l'arte dell'illuminazione con i *flash* da studio, finché non decise di aprire una propria sala di posa. È del 1988 la sua prima mostra, una collettiva tutta al femminile dal titolo "Seven Women On Erotic Photography". Dopo soli due anni riuscì a realizzare la sua prima personale grazie a

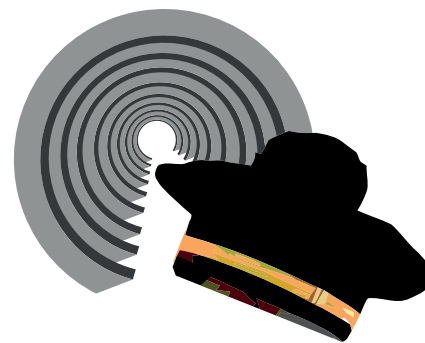
Suzanne Dechert, curatrice della galleria Melkweg, che intuì immediatamente le potenzialità di Marler. "Amsterdam's Angels" fu un immediato successo e anche un propellente irresistibile per l'entusiasmo della novella artista, che si tuffò nell'apprendimento di ogni tipo di tecnica in grado di aprirle nuove possibilità creative e di permetterle di passare dalla foto in studio in bianco e nero a quella a colori in esterni. A quel punto diventò anche una professionista molto richiesta: il quotidiano "Het Financieele" (la versione olandese del "Financial Times") la reclutò per le immagini di politici, scrittori, registi e qualsiasi altro personaggio pubblico di rilievo. Molti musei comprarono le sue opere perché intanto il lato creativo continuò a prosperare, con mostre in Olanda e all'estero accompagnate da pubblicazioni di libri di notevole qualità.

Le sue opere si avvalgono di accessori usati con astuzia: nudi con i guanti o con i veli, sfondi di opere d'arte famose e ali degli angeli, ma anche pose armoniche di corpi sia maschili sia femminili. Risulta evidente che il suo passato di modella di "Playboy" – nonché di ballerina e attrice – le dà una grande competenza. Marler esalta il suo rapporto con il pubblico (maturato in tanti anni di palcoscenico), che ovviamente è assente durante lo scatto ma presente al momento di ammirare la foto finita. Sa cosa funziona e come far nascere un'emozione, come se il segreto dell'*eros* sia un tesoro gelosamente custodito nell'intimità dell'animo femminile. Quella complicità con le modelle che potrebbe compromettere la tensione erotica è invece la magia che forse, in quanto figlia d'arte, le è stata tramandata dalla famiglia sudafricana: un padre scrittore, una madre attrice. Oggi, probabilmente grazie a questa magia, dall'alto dei suoi 70 anni è ancora bellissima.

► Dalla prima pagina / Carlo Fusi

Sottopasso politico

Giustizia pia



assolto il ministro Matteo Salvini (ora alle Infrastrutture e all'epoca titolare degli Interni nell'esecutivo giallo-verde) dall'accusa di aver sequestrato per giorni e giorni 147 immigrati clandestini raccolti in mare dalla Open Arms.

A torto o a ragione – ma con pari enfasi, nel primo e più ancora nel secondo caso – molti hanno voluto celebrare un cambio di passo, il recupero della dimensione politica scervra dai condizionamenti di quella giudiziaria. Non solo. Salvini prima e (più sommessamente ma non meno risolutamente) Giorgia Meloni e FI poi hanno sostenuto che adesso è giusto accelerare sulla riforma della giustizia a partire dal Moloch della separazione delle carriere fra pm e giudici. È possibile che si tratti solo di *flatus vocis*, visto che di riforme si discetta con radicata fumosità da un quarantennio e segnatamente nel rapporto fra toghe e politica è in atto una Guerra dei Trent'anni che come quella del Seicento devastò l'Europa e terminò con il principio *Cuius regio eius religio*, in base al quale ciascuno nel proprio ambito professava la religione che voleva, senza sconfinamenti e/o aggressioni ai vicini di confine. Chissà se anche sulla giustizia finirà così, con magistrati e politici che operano ciascuno nel proprio campo, rispettandosi e cooperando, pure in questo caso reificando i precetti costituzionali. Nell'attesa il punto politico è uno e ineludibile. L'iniziativa riformista non può che partire da maggioranza

e governo, quelli scelti dagli elettori. Ma se davvero l'una e l'altro vogliono arrivare fino in fondo, tutto devono fare tranne che procedere da soli, con gli scarponi chiodati, cannoneggiando l'opposizione o – peggio – praticando un atteggiamento 'punitivo' verso le toghe, magari confidando nell'ordalia referendaria. *Idem* l'opposizione, che farebbe *harakiri* chiudendosi a riccio, replicando un ennesimo avventinismo autolesionista, rigettando l'occasione di rendere più efficiente ed equo il 'servizio giustizia', architrave di ogni sistema democratico.

Può apparire un artificio retorico il consueto appello al confronto che nessuno di fatto vuole. I precedenti sono sconfortanti. Tuttavia in questo Natale una lucina si è accesa e riguarda quel «miracolo civile», come l'ha definito la presidente del Consiglio, che ha portato esecutivo nazionale e Comune di Roma a collaborare per realizzare il sottopasso di Piazza Pia. Nessuno si fa illusioni sul fatto che riformare la giustizia sia molto più complicato che ammodernare una struttura viaria. Però è indubbio che il metodo scelto – grazie soprattutto all'opera del sottosegretario Alfredo Mantovano, guarda caso magistrato e personaggio di grande equilibrio – è quello giusto. Di più: l'unico che ha consentito di centrare l'obiettivo e realizzare un'opera che va incontro alle esigenze dei cittadini. Il Giubileo è lo sfondo elettivo per eventuali miracoli. Tutto sta a crederci.



**QUILODICO
QUILONIGRO**

di Massimo Lo Nigro

La scrittrice Kolbert lancia l'allarme: «La sesta estinzione di massa di specie animali è in corso». Deve aver trascorso la cena della Vigilia in Calabria.